



Chapitre de livre

1986

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Perché "noi" non abbiamo letto Eric Dardel ?

Raffestin, Claude

How to cite

RAFFESTIN, Claude. Perché 'noi' non abbiamo letto Eric Dardel ? In: L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica. Milano : Unicopli, 1986. p. 129–143.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:4423>

Claude Raffestin*

PERCHÉ «NOI» NON ABBIAMO LETTO ERIC DARDEL?

Il «noi» si rivolge alla generazione di geografi che ha festeggiato i vent'anni tra il 1955 e il 1960 e che avrebbe potuto (o forse dovuto?) leggere il piccolo volume di Dardel pubblicato nel 1952. Non si può dubitare che certi lo abbiano letto, ma, in ogni caso, lo hanno citato raramente. Anche tenendo conto dei fatti, cioè che la mia affermazione non si basa su un'analisi sistematica della produzione di questa generazione e ancora che la mia capacità di dimenticare aumenta, non credo di essere lontano dalla verità sostenendo che *noi* abbiamo dimenticato di leggere Dardel, che è caduto nel silenzio delle biblioteche. Non so cosa ne è dei geografi nostri predecessori, ma non ricordo di averlo incontrato neppure nelle loro citazioni. La prossima generazione di geografi forse lo riscoprirà ... chissà?

Dopo essermi impregnato del libro di Dardel nel periodo in cui pensavo di redigere questo testo, ho fatto un incontro che avrebbe certamente estasiato l'autore. Passeggiando in un pomeriggio di luglio in una città della Riviera Ligure, sono capitato in un passaggio (uscendo da un mondo per entrare in un altro, avrebbe detto Dardel) quasi interamente occupato dalle bancarelle di un venditore di libri usati e qui, in evidenza fra centinaia di libri italiani, come se mi aspettasse, ho visto un libro di Henri Fauconnier, *Malaisie* ... uno dei riferimenti citati da Dardel. Devo forse aggiungere che non avevo mai letto questo libro, che lo ho acquistato immediatamente e che conteneva annotazioni a matita di un lettore che lo aveva acquistato il 10 febbraio 1931. Con il mio «tesoro» lacero in mano, sono andato via leggermente commosso, come se avessi appena salvato un naufrago incosciente, vivo per me sulla spiaggia del tempo. Più tardi ho capito, ho creduto di capire meglio Dardel, leggendo Fauconnier, che ha moltissime sue immagini di tipo amoroso con la Terra:

«Mi raccontava l'inseguimento di un possente animale, braccato per giorni e giorni, che all'improvviso si gira e carica, o il vorticare in un angolo di fiume di una piroga non più padroneggiata, e della giungla che sembra rovesciarsi come se l'asse della Terra si spostasse» (Fauconnier, p. 12).

Certo tutto questo sembrerà troppo letterario ai geografi contemporanei,

* Dipartimento di Geografia, Università di Ginevra.

e alcuni troveranno qui una spiegazione della loro mancata lettura di Dardel. Accetto tutte le scuse, anche quelle che mi sembrano cattive perché rispetto il pudore di coloro che hanno paura di ciò che considerano indicibile, senza però essere stupidi.

Ma tutto questo non riuscirebbe a spiegare l'oblio in cui Dardel è stato tenuto per trent'anni. Il suo testo non è soltanto bello (le scienze dell'uomo non sono più abituate al piacere del testo!) ma anche premonitore: annuncia una geografia che emerge e che segnerà la fine di questo secolo. Cosa è successo allora, nel mondo geografico francofono negli anni '55-'60?

Prima di tutto bisogna dire che la forma apparente dell'opera di Dardel appartiene alla geografia classica e i suoi referenti puramente geografici rendono omaggio a Emmanuel de Martonne e Vidal de la Blache, a Philippe Arbos e a Lucien Febvre. Ma Dardel non ne abusa, al contrario. I suoi riferimenti prediletti sono i poeti, Hoelderlin e Shelley, i romanzieri (uno è stato già evocato), i filosofi, Bachelard, Merleau-Ponty, Ortega y Gasset, Levinas, gli antropologi, ecc... Dardel è premonitore perché prefigura, con la sua ricerca appassionata, le correnti che vengono chiamate, a torto o a ragione, umanistica e fenomenologica. Non dirò che Dardel è un precursore, Garguilhem ci ha insegnato a diffidare di questo termine e a non utilizzarlo con leggerezza, ma una cosa è certa: sotto la superficie del classicismo dardeliano si dovrebbe decifrare un'altra *scrittura* (termine privilegiato da Dardel che ritorna continuamente nelle sue frasi), una scrittura che cercherebbe di render conto della continuità fra le cose e della fusione fra l'uomo e la terra:

«L'oggetto della conoscenza geografica è chiarire questi segni, ciò che la Terra rivela all'uomo sulla sua condizione umana e il suo destino. Non è un atlante aperto sotto i suoi occhi, è un richiamo che sale dal suolo, dall'onda o dalla foresta, una fortuna o un rifiuto, una potenza, una presenza».

Oltre agli accenti bachelardiani evidenti, c'è in questa bellissima prosa, un contenuto che non sconfesserebbero nemmeno coloro che insistono, con ragione, perché siano protette e salvate le basi organiche e inorganiche del nostro ambiente minacciate e in parte distrutte da due secoli di industrializzazione.

Dardel è stato vittima della sua «cara e bella scrittura» che ha offuscato la novità del suo pensiero e l'originalità delle sue intuizioni. Ma non è solo questo, bisogna considerare anche il momento in cui l'opera è stata pubblicata, il clima di un'epoca. Dopo la seconda guerra mondiale, nel contesto della ricostruzione, della ripresa economica e della volontà di modernità, i geografi si sono impegnati in una strada in cui il primato dell'economia, che a volte diventava economicismo, ha sconvolto e dislocato la relazione uomo-terra. In queste condizioni, quale poteva essere il posto di un Dar-

del? Per di più, l'influenza della geografia quantitativa anglosassone (versione tedesca rivista e corretta oltre-Atlantico e oltre-Manica) cominciava ad affascinare la mia generazione, e . questa nuova geografia ci permetteva di fare la rivoluzione contro i nostri «maestri», tra cui avremmo collocato, senza esitare, Dardel.

No! Sicuramente non avrei saputo vedere che Dardel annunciava qualcosa'altro, perché questo «qualcosa» non era né qualificabile, né reperibile nel linguaggio allora a mia disposizione: «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo» (Wittgenstein). In quel periodo non avrei letto Dardel! Non senza dispiacere faccio questa confessione perché rivela da parte mia una disattenzione che non ha motivo di non ripetersi, ma nello stesso tempo mi costringe a portare uno sguardo nuovo sull'attuale produzione geografica, a tentare di fare una scelta fra tutto ciò che è «alla moda», il «prêt-à-penser» che non sollecita né cultura né padronanza, e l'insolito, il visionario per cui bisogna metter fuori risorse che non si sospettava di possedere.

Il dramma di Dardel è stato l'essere in anticipo di un paradigma sui suoi contemporanei. Formatosi con il paradigma del «vedere», ha scritto nel momento in cui trionfava quello dell'«organizzare» mentre già egli postulava quello dell'«esistere». Dardel non assicura transizioni, non è una cerniera, anticipa ... è solo, o quasi. Tanto più solo perché i suoi referenti geografici non lo aiutano con i giovani geografi e paradossalmente i referenti di natura storica, filosofica e letteraria appartengono a una corrente che si sta spegnendo negli anni '50 ... ma che riapparirà un quarto di secolo più tardi, appena ieri o oggi.

Lo spirito con cui Dardel ha scritto il suo volumetto sta emergendo poiché feconda la geografia di cui abbiamo bisogno, di cui avremo assolutamente bisogno nei prossimi quindici anni. Dardel rivela il pensiero geografico che si è elaborato nel periodo doloroso che va dal 1930 al 1950. Quei vent'anni, mai ben analizzati dal punto di vista del pensiero geografico, hanno fornito probabilmente i quadri concettuali che utilizziamo oggi. Penso anche che quegli anni, difficili e inumani sotto molti punti di vista, non ci hanno ancora dato tutto ciò che hanno maturato. Non c'è dubbio che ci siano altri Dardel da scoprire in questa prospettiva la storia delle scienze umane è insostituibile perché ci aiuta a riscoprire strumenti dimenticati utili alla riflessione immediata di oggi giorno.

A questo livello, non posso impedirmi di abbozzare un paragone paradossale, ma pertinente, tra Eric Dardel e Roland Barthes. Ignoro se i due si siano conosciuti e/o letti, tuttavia ambedue presentano convergenze di pensiero. È nel 1953, un anno dopo la pubblicazione del libro di Dardel, che Barthes ha pubblicato *Le degré zéro de l'écriture* che ha affascinato tutta una generazione. A parte il successo, che Dardel non ha conosciuto come

Barthes, i due autori hanno in comune il «piacere del testo» e il gusto di pilotare le scienze dell'uomo con il «metodo linguistico». In un testo del 1973, Barthes ha espresso con estrema chiarezza ciò che esplose in ogni pagina di Dardel: «...la letteratura contiene tutti i saperi, certo in uno stato non scientifico: è una Matesis» (Barthes, 1984, p. 104). Anche Dardel ha tentato, apparentemente senza conoscerlo, di istituire un metodo pre-semiologico in geografia, avvalendosi di alcune opposizioni su cui tornerò in seguito. Non penso che Dardel abbia conosciuto Saussure, tuttavia era ai margini di quella galassia saussuriana al centro della quale si è progressivamente situato Barthes. Dardel avrebbe potuto essere il Barthes della geografia se le aspirazioni alla scientificità dei geografi fossero state meno orientate verso il modello delle scienze della natura.

So che bisogna mettere al bando il condizionale nella storia del pensiero, tuttavia credo sia necessario ricordare che la scientificità di una disciplina non è funzione della complessità dei modelli manipolati, ma dell'immaginazione creatrice degli schemi concettuali proiettati sulla realtà. Si possono sempre prendere in prestito dei modelli e sottometerli a un «bricolage» matematico, ma difficilmente si può riuscire ad immaginare che dei «fondamentali» (l'espressione è di Gregory Bateson) permettano di capire le dinamiche sottostanti dei fenomeni. Solo dei veri «fondamentali» offrono la garanzia di costruire modelli significativi, quantificabili o no. Un modello semiologico non è quantificato ma formalizzato; questo è l'essenziale. Dardel si è avvicinato a modelli formalizzati di tipo semiologico (di cui parlerò in seguito). Egli è un vero «scientifico» per quanto riguarda le scienze dell'uomo ... e questo nell'esatta misura in cui non si è preoccupato della scientificità perché essa era consustanziale alla sua riflessione.

Per tentare di recuperare il messaggio di Dardel analizzerò tre temi: il primo riguarderà la sociologia della conoscenza geografica, il secondo la nozione di geografia scientifica e il terzo la problematica e il metodo. Nessuna scelta è innocente, e questa meno di altre poiché la mia preoccupazione è di mettere in evidenza da un lato ciò che abbiamo perso e dall'altro ciò che non abbiamo visto. In altre parole cercherò di fare un bilancio della nostra miopia e dei nostri pregiudizi attraverso l'opera di Dardel. Insomma, si tratterà di una autocritica di ciò che siamo diventati senza Dardel. Quanto a ciò che avremmo potuto essere, questo appartiene all'immaginario di ciascuno di noi, e non credo sia opportuno interessarsi delle coscienze infelici dei geografi.

Profondità del tempo geografico

Da quando la geografia è entrata nell'«era dei manuali», ha perso ogni contatto con le sue origini e la sua genesi. C'è un'antropologia delle scienze

dell'uomo o, più modestamente, una genealogia delle osservazioni fondanti le discipline che si confonde, in parte, con le origini dell'uomo. Quando

«tre milioni di anni fa, in un accampamento vicino alla riva orientale del pittoresco lago Turkana (ex lago Rodolphe), in Kenia, un uomo primitivo raccolse un ciotolo, e, con qualche colpo giusto, lo trasformò in strumento» (Leakey, Lewin, 1985, p. 9).

quest'uomo primitivo capì la dimensione della realtà esterna e percepì confusamente che il suo destino era legato ad essa non più per la semplice ricerca del cibo. Se si fa un salto fino alle incisioni di Valcamonica, probabilmente schizzi di carte, si può guardare con precisione e intelligenza alla progressiva presa di coscienza della realtà percettiva esterna. Questa presa di coscienza comporta la necessità di una sociologia della conoscenza geografica nel senso che Gurvitch ha dato a questa espressione. Dardel, senza risalire alla preistoria, ha comunque cercato di basare la geografia su una prospettiva sociologica:

«Il Mondo Occidentale si è rivolto verso la Terra, lo Spazio e la Materia. La sua volontà di potenza, impaziente di insediarsi nelle dimensioni del mondo esterno, si impadronisce dell'universo attraverso la misura, il calcolo e l'analisi».

La misura, il calcolo e l'analisi dell'esteriorità non sono soltanto appannaggio dello spirito occidentale moderno, anche se esso ha sviluppato questi elementi nell'astronomia, la fisica e una certa forma della geografia, cui Newton ha reso omaggio pubblicando la *Geografia Generalis* di Varenus. Non importa che la geografia sia la disciplina meno prestigiosa di questa triade, se gli sforzi fatti per essa hanno portato alla elaborazione di una conoscenza della Terra, dello Spazio e della Materia. Frutto di una pratica umana, per Dardel questa conoscenza dello spazio geografico non ha significato se non è riferita all'uomo:

«Al di fuori di questo riferimento a un progetto o a una esperienza vissuta, questi concetti di ampiezza, di altezza, di spessore o di calore non hanno senso. Antropocentrismo, si dirà! Ma bisogna rassegnarsi a questo: al di fuori di una presenza umana attuale o immaginata, non c'è più geografia, neppure fisica, ma una scienza vana. L'antropocentrismo non è un'imperfezione, ma una "esigenza ineluttabile"».

Lo spazio geografico viene qualificato solo dalla dimensione umana; Dardel si assimila qui a Von Uexkull che ha cercato di dimostrare come sia il soggetto a creare lo spazio e il tempo (Uexkull, 1956, p. 26). A parte questo, per il biologo tedesco, il soggetto non appartiene soltanto al mondo umano, può appartenere a diversi mondi animali. Non esisterebbe solo una geografia umana, ma anche delle geografie animali... In generale ci sarebbe un organo-centrismo che presiederebbe al «modellaggio» dello spazio e del

tempo. Se Dardel si limita ad una auto-geografia, Uexkull amplia il problema: una sin-geografia che resta ... da fare. Ma restiamo tra gli uomini.

In questo fissare la realtà esterna, l'uomo, con la sua pratica, produce sia la sfera spazio-temporale che abita, sia la conoscenza che egli ne ha e che memorizza per trasmetterla:

«...l'etica giudeo-cristiana, senza cercarlo appositamente, ha spinto le intelligenze e le energie umane in un ascetismo dell'agire, nell'esplorazione, la valorizzazione e la conoscenza della Terra».

Dardel «fa» sociologia della geografia quando scrive

«ciò che ci interessa prima di tutto, è seguire il risveglio di una conoscenza geografica, attraverso i diversi punti di vista dai quali all'uomo si è presentato il volto della Terra».

È evidente che Dardel non cerca la geografia ma delle «geo-grafie» che rivelino la varietà delle relazioni che gli uomini hanno avuto con la Terra poiché queste «geografie» si legano ogni volta ad una determinata concezione globale del mondo, a un'inquietudine essenziale, a una lotta affettiva con il «fondo oscuro» della natura circostante. Questa «lotta affettiva», non è, in fondo, nient'altro che «l'abitare», su cui Heidegger ha scritto pagine pregnanti che Dardel, lettore del filosofo tedesco, ha certamente conosciuto.

Per dare corpo a questa sociologia della geografia, che Dardel chiama pudicamente «storia», ma secondo me a torto, vengono esaminati diversi «momenti» geografici, la cui denominazione inizialmente ci stupisce: geografia mitica, la Terra nell'interpretazione profetica, la geografia eroica, la geografia «a vele spiegate» ... la geografia scientifica. Perché queste denominazioni che, trent'anni fa, hanno certamente mascherato il vero progetto di Dardel? Perché corrispondevano a storicità vissute che mostravano l'evoluzione del reale nel reale, la «base» su cui si costruiva la coscienza. Così Dardel riesce a dimostrare che ogni epoca porta nella sua concezione del mondo un «bagaglio» di conoscenze geografiche, a volte ricco, a volte povero. Poco importa se questo sistema di conoscenze sia originale o banale. Importante è svelare la relazione con la Terra; relazione di cui nessuna civiltà ha potuto fare a meno, che nessuna società ha potuto ignorare, anche se il posto che le è stato riservato può essere giustamente ritenuto mediocre. Anche il periodo medievale, poco preoccupato della realtà percettiva, non ha potuto allontanarsi totalmente dal mondo della realtà geografica, luogo del profano per eccellenza al quale si preferiva il luogo del sacro situato da qualche parte ... al di sopra o al di là. Il luogo sacro come manifestarsi della «ierofania», conferisce senso agli altri luoghi:

«ogni ambiente sacro ha la sua propria risonanza "divina": ci sono le acque sacre e le foreste sacre; la montagna è un "dominio" sacro che ha affinità con le idee di ascensione, di altezza, di solitudine».

Mettendo in evidenza il sacro, Dardel segue forse qui la celebre opera di Rudolf Otto *Das Heilige?* Lo ignoro, ma il suo apprendimento del fenomeno, l'utilizzazione dell'aggettivo «divino» e la relativa autonomia del sacro, difesa da R. Otto, mi spingono a formularne l'ipotesi e questo anche perché Dardel cerca nei miti le leggi di composizione delle configurazioni territoriali:

«la disposizione topografica delle abitudini, dei viali e delle piazze non fa che iscrivere sul suolo la parola del mito, rinnovata dai riti».

In ogni caso è molto probabile che Dardel a questo riguardo abbia seguito Heidegger, per il quale «il mito è la richiesta che investe l'uomo completamente, che ci fa pensare all'essere che appare, che è» (Heidegger, p. 29). Dardel è anche molto vicino ad Heidegger quando questi pretende che non c'è opposizione tra il logos e il mito:

«è un pregiudizio della storia e della filosofia, ereditato dal razionalismo moderno sulla base del Platonismo, credere che il mito sia stato distrutto dal logos. Il senso religioso non è mai distrutto dalla logica, ma sempre unicamente dal fatto che il Dio si ritira».

In Dardel non c'è rottura, discontinuità, tra mito e logos, tra senso religioso e logica, egli è alla ricerca di una «totalità» e ha simultaneamente bisogno della parola del mito e dell'ordine del logos, che certo egli non confonde, ma che neppure dissocia: «tutto ciò che è, esiste solo se è *fondato* ... ed è il mito che convalida e fonda la realtà» scrive a proposito di certe società primitive.

Questo spazio mitico non implica affatto la confusione dei luoghi, è condizionato da una gerarchia di valori, a partire da un «centro» sul quale ci si orienta:

«L'esperienza del sacro è inseparabile da un apprendimento estetico, come ce lo ricorda il senso complesso delle parole *cosmos* e *mundus*».

Per Dardel, l'apprendimento estetico è consustanziale alla relazione con la terra ed essa è in atto nella geografia eroica,

«dal poema epico, Odissea o Eneide, fino alle saghe nordiche, passando per i racconti islandesi, i romanzi di cavalleria del ciclo bretone, le leggende germaniche».

Nel senso nietzschiano del termine, Dardel espone la nascita della geografia che ha osservato nella profondità del mito. Non la nascita della geografia detta scientifica, ma quella della coscienza delle cose della Terra, quella delle opposizioni fondanti fra l'abitato e il non-abitato, fra il Nord e il Sud, che si radicano nell'immaginario delle diverse culture e di cui non cogliamo più che resti, reliquie cristallizzate nelle anfrattuosità delle nostre lingue.

Ma allora, quali sono i legami che collegano questi miti alla geografia scientifica, questi legami esistono, sono forse forme poetiche risparmiate dal tempo? Questi legami devono essere cercati nelle metafore sulla Terra o in quelle che ci diamo per vivere sulla Terra e con la Terra. Metafore molte-plici che sono alla base delle nozioni, dei concetti, dei modelli, delle teorie geografiche. All'origine di una teoria geografica o di un concetto originale vi è quasi sempre una metafora «felice», cioè immaginativa, che liberiamo a poco a poco dal superfluo, che «essenzializziamo» e che formalizziamo. La scienza ha paura delle immagini mitiche che le ha tramandato il passato più remoto, tuttavia, senza queste immagini non ci sarebbe alcuna scintilla e la razionalità non si accenderebbe. La geografia scientifica è il risultato di discontinuità continue. Formula ambigua, si dirà, ma è l'ambiguità stessa di Dardel, conteso fra differenziazione e fusione degli stati di cose. Che cos'è allora la geografia scientifica?

Tra il vissuto e il conosciuto o la nozione di geografia scientifica

La posizione apparentemente ambigua di Dardel è essenzialmente il risultato di una tensione tra il vissuto e il conosciuto:

«La geografia non è in principio una conoscenza; la realtà geografica non è un "oggetto"; lo spazio geografico non è uno spazio bianco da colorare. La scienza geografica presuppone che il mondo sia conosciuto geograficamente, che l'uomo si senta e si sappia legato alla Terra come essere chiamato a realizzare la propria condizione terrestre».

Il vissuto è la pratica senza la quale non c'è conoscenza né conosciuto. Ho dovuto fare un lungo cammino, personalmente, per arrivare ad esplicitare ciò che è implicitamente contenuto in Dardel, cioè che la geografia è la conoscenza della pratica e della conoscenza che gli uomini hanno di quella realtà materiale che si chiama terra. L'oggetto della geografia è una relazione e non la terra. Su questo punto, la modernità di Dardel era notevole, trent'anni fa, ma non l'abbiamo vista, presi come eravamo in un funzionalismo rigido e pesante.

Funzionalismo al quale Dardel ha opposto incoscientemente e spontaneamente la sua tendenza alla fusione:

«Max Scheler lo ricordava, certi popoli hanno vissuto in uno stato di fusione affettiva vitale con il mondo che chiamiamo "esterno": gli Indù, per esempio, S. Francesco d'Assisi si sentiva unito da una parentela spirituale con il vento, l'acqua, gli uccelli, i fiori, le api».

Per Dardel l'incontro dell'uomo con la terra è «indimenticabile» perché è una vera fusione e dunque si accontenta difficilmente della scienza che «spacca», ritaglia, analizza, specifica e classifica. Si tratta di partecipare al concreto senza scinderlo:

«Fissare ciò che è mobile, inafferrabile, sottomettere all'intelligenza ciò che la supera e la tenta, insieme! Riconosciamo che qui il «ricordo» eccede la semplice preoccupazione scientifica di notare delle misure di temperatura e salinità. Il geografo che misura e calcola viene dopo; prima di lui, c'è un uomo a cui si rivela il «volto della terra»: il navigatore che spia nuove terre, l'esploratore nella savana, il pioniere, l'emigrante o semplicemente l'uomo attaccato da un movimento insolito della Terra, tempesta, eruzio-ne, superamento. *C'è una visione primaria della Terra che il sapere, poi, aggiusta.*»

La scienza ha inizio con una visione, uno sbalordimento, una contemplazione, cioè con una immersione nella corrente cosmica. Dardel è preso da ciò che ho definito altrove come la «passione di Prometeo» la cui volontà distica è evidente (Raffestin, 1983, p. 35). La geografia dardeliana è scientifica, ma si alimenta dalle concezioni dei «Naturphilosophen», male accettati ai positivisti del XIX secolo, poco inclini a «trattare» ricerche che utilizzavano sia il mito fondatore che la logica organizzatrice. Così, per esempio, Dardel ha posto il problema della territorialità, benché questo concetto gli sia stato estraneo o meglio sconosciuto:

«Un uomo spaesato è un uomo "disorientato"; esitare è, in tutti i campi, esitare sulla direzione da prendere».

Sembra quasi di leggere Castaneda in *L'erba del 'diavolo e il piccolo fumo* nel momento in cui Dom Juan chiede all'autore di «trovare il suo posto». Ma trovare il suo posto per Dardel è, come per Dom Juan, cercare al di là delle coordinate topografiche le radici di un vissuto dimenticato o troppo a lungo lasciato da parte, significa scoprire la natura profonda della relazione che abbiamo con la terra: «Il Morgenland e l'Abendland, hanno più che un significato intellettuale». Trovare il proprio posto, orientarsi, è come ritrovare la legge di continuità e insieme cose acquisite anticamente che hanno lasciato tracce incancellabili nelle nostre culture, e che noi non sappiamo più decifrare né interpretare.

«Nord non è solo una direzione come un'altra, è una regione della nostra immaginazio-

ne o del nostro ricordo, è il vento, il freddo, il gelo, i mari ostili, i suoli indigenti. Sud vuol dire sole, cielo ardente, garrigues pietrose o huertas fecondate dall'acqua».

A Dardel sarebbe piaciuta la vecchia opera di Bonstetten sugli uomini del Nord e del Sud; sarebbe stata un supporto per i suoi sogni e si sarebbe divertito per i pregiudizi che vi sono contenuti (Bonstetten, 1826).

La geografia scientifica cerca di eliminare i pregiudizi, di combatterli, di distruggerli, e questo è bene, ma la pratica geografica degli uomini non è esente né da pregiudizi, né da giudizi erronei. È sufficiente guardare l'organizzazione dello spazio che ci circonda per convincersene. Produrremmo una geografia totalmente irrealistica se presentassimo solo ciò che è razionale, coerente e ben fondato. Un paesaggio è un'immagine frutto sia della nostra razionalità che della nostra irrazionalità, e questo Dardel non vuole perderlo di vista perché dà grande importanza alle

«immagini che raggiungono l'uomo prima di tutto come sensazioni tattili o come manifestazioni visive di una intimità sostanziale, prima di decantarsi in idee o in nozioni».

Bisogna saper osservare l'errore per «dire» la verità poiché

«la realtà geografica esige una adesione così totale del soggetto, attraverso la sua vita affettiva, il suo corpo, le sue abitudini, che gli capita spesso di dimenticarla, come può dimenticare la propria vita organica».

Questa adesione, in Dardel, è il contrappeso a ciò che egli chiama «l'implacabile livellamento scientifico» che non tiene più conto dell'immaginario, dell'estetico, dei colori, ecc... Questo ruolo dell'immaginario ha dovuto giocare un brutto scherzo a Dardel nello spirito dei suoi lettori, poiché questa nozione è stata verosimilmente sentita come incapacità di «fare scienza». In effetti, l'immaginario di cui parla Dardel non è lontano da quello degli psicoanalisti, per i quali lo spazio si costruisce a partire dal proprio corpo. Non voglio entrare in questo dibattito che ci condurrebbe troppo lontano, e che condurrei male per mancanza di competenze, ma una cosa è certa, Dardel si è incamminato sulla via di una concezione rinnovata della geografia scientifica per mezzo del ricorso all'immaginario. Le sue forti intuizioni non sono arrivate a maturazione perché la sua formazione in psicologia e in psicanalisi era insufficiente. Non si può rimproverargli questa insufficienza, tutt'al più possiamo rimpiangerla.

L'oscillazione di Dardel fra geografia «spontanea» e geografia scientifica è perpetua:

«Così la geografia scientifica è, in un certo senso, l'opposto della scoperta geografica che esige lo sforzo della volontà, il gusto del rischio, una certa apertura alla gioia o al piacere della novità da svelare».

Dardel sarebbe piuttosto il Piccolo Principe che il geografo di Saint-Exupéry; sarebbe quasi pronto a sacrificare la solidità del conosciuto al piacere del vissuto. Ma forse mi spingo troppo lontano e gli chiedo scusa per questo.

Comunque la geografia scientifica, per Dardel, è il termine di un lungo percorso, l'ultima tappa che non raggiungiamo mai, la terra promessa all'orizzonte che si allontana continuamente. Tuttavia questa geografia scientifica esiste ed è sottesa da una problematica e da un metodo che cercherò di decifrare.

Scrittura versus lettura o l'omaggio alla semiologia

Nell'opera di Dardel non c'è alcuna allusione diretta alla semiologia, ma si sente che molte pagine sono state scritte in una prospettiva semiologica... «la Terra è una scrittura da decifrare» ...«il lettore decifra più chiaramente questa scrittura litoranea...» ...che una «parola venga a reinterpretare la parola del mito e la scrittura della Terra, in modo che questa "scrittura" possa comportare una lettura nuova»; ecc... Se la Terra è una scrittura, significa che per Dardel implicitamente è un sistema di segni o almeno di indizi e da quel momento può rilevare un'analisi semiologica. Un libro di Merleau-Ponty, di cui Dardel era lettore, non porta il bel titolo *Seguiti* (Merleau-Ponty, 1960). Non resisto al piacere di tradurre due frasi di Wittgenstein che, se Dardel le avesse conosciute, avrebbero potuto costituire il fondamento della sua geografia:

«Ha un senso mostrare e porre domande a un gruppo d'alberi? Capisci ciò che dice quel gruppo d'alberi...?» (Wittgenstein, 1972, p. 39).

Penso, in effetti, che questo avrebbe avuto un senso per Dardel il quale, davanti a un «gruppo di alberi», un «versante esposto al sole», un «meandro», una «strada», ecc, avrebbe cominciato a far domande, a decifrare, in poche parole a «leggere la Terra». «Leggere la Terra» costituisce verosimilmente (anche se si tratta solo di un'ipotesi, per quanto mi riguarda) il nocciolo della problematica dardeliana. Il geografo è un «lector» dell'opera terrestre di cui lo «scriptor» innumerevole è anonimo: dei e uomini o Dio e uomini?

Indiscutibilmente Dardel è affascinato dal linguaggio, o meglio dai linguaggi, è una predisposizione al pensiero di tipo semiologico:

«...il linguaggio del geografo diviene senza sforzo quello del poeta. Il linguaggio diretto, trasparente, che "parla" senza sforzo all'immaginazione, certo molto meglio del discorso "oggettivo" dello scienziato, perché egli trascrive fedelmente la "scrittura" tracciata sul suolo».

Dardel, bisogna ricordarlo ancora una volta, crede di più, per esprimere le cose, al linguaggio poetico o a quello del romanzo, che a quello dello scienziato, troppo depurato, freddo, povero. L'apparato concettuale rigoroso conta meno che il flusso delle immagini e delle metafore che, per Dardel può preservare il rapporto sensuale, se non erotico, che egli intrattiene con la Terra. Del resto la maiuscola usata a proposito della Terra è rivelatrice: Dardel parla della Terra come parlerebbe della Madre. Vedere in Dardel un precursore della geografia umanistica, nel senso in cui si intende questa espressione oggi, non è inaccettabile, ma a mio parere alquanto banale. Forse bisognerebbe parlare di «geografia poetica» nel senso nobile del termine. Tuttavia il problema mi sembra sia altrove. In effetti, con il suo pensiero, Dardel pone un problema estremamente interessante, ma di difficile elucidazione perché paradossale. Nello stesso tempo egli ammette che il linguaggio poetico preservi la descrizione della Terra e che il linguaggio scientifico non la preservi. Cioè che in un caso, quello della poesia, la descrizione sarebbe indipendente, mentre dall'altro, quello della scienza, la descrizione sarebbe dipendente. Delle due cose: o la descrizione della Terra è indipendente dal linguaggio usato, e ciò vale per tutti i linguaggi, oppure la descrizione dipende dal linguaggio usato, e ciò vale ugualmente per tutti i linguaggi. Come direbbe H. Putnam, di cui uso qui la terminologia, Dardel a volte è «internalista» (dipendenza della descrizione dal linguaggio usato), a volte «externalista» (indipendenza della descrizione dal linguaggio usato) (Putnam, 1984, p. 66). Simultaneamente, e senza accorgersene, Dardel si riferisce a due punti di vista filosofici. Egli, come del resto tutti i geografi classici, mette più in valore la lingua naturale che gli altri linguaggi, formalizzati o no. In questo caso Dardel rispecchia fedelmente i suoi maestri.

Ma c'è di più! Se è evidente il riferimento a una problematica antica, il procedimento metodologico è pre-semiologico poiché ricorre a un gioco di opposizioni razionali che non dobbiamo trascurare, Dardel ha costruito una griglia di lettura o meglio un modo di decifrare i segni della Terra.

La prima opposizione, pur «macroscopica» è indispensabile: spazio geometrico versus spazio geografico. L'uniforme si oppone al differenziato, il neutro al qualificato, l'astratto al concreto, il vuoto al pieno, il disponibile al non-disponibile. Implicitamente, c'è opposizione tra il nomotetico dello spazio geometrico e l'idiografico dello spazio geografico. Il contenuto dello spazio geografico non è altro che questo insieme di segni «da mettere in chiaro» per decifrarli.

Alcuni esempi di opposizioni permetteranno di esplicitare il modo di pensare di Dardel. Superficie versus profondità è una opposizione che permette a Dardel di introdurre lo spazio tellurico, che fonda «lo spessore» e «la solidità» dello spazio geografico:

«è un'esperienza concreta e immediata in cui proviamo l'intimità materiale della "scorza terrestre", un radicamento, una specie di *fondazione* della realtà geografica».

Completata dal

«gioco alterno del visibile e del nascosto, il salire in superficie di strati profondi, il tellurismo in azione si manifestano in tutte le forme di vulcanismo».

Apertura versus chiusura è un'opposizione che permette di interpretare la foresta:

«Essa riempie lo spazio, circonda l'uomo di mistero e di spavento: giungla indiana, *selva amazzonica*, *taiga* siberiana».

E come sempre in Dardel, l'uomo è mobilitato

«Oscurità solenne, sonorità soffocata che amplifica il minimo rumore, misteriosa quando la luce, offuscata, filtrata in raggi, viene a giocare sui suoi sottoboschi, essa ha ossessionato l'immaginazione umana, favorito la sensibilità e la meditazione».

L'opposizione nomade/sedentario è l'occasione, per Dardel, di mettere in evidenza «che l'uomo esteriorizza la sua relazione fondamentale con la Terra» con l'aiuto di strumenti, di mediatori così diversi come l'habitat, la coltivazione dei campi, la creazione di strade perché: «la libertà umana si afferma sopprimendo o riducendo la distanza». La «lotta» contro la distanza occupa, in Dardel, un posto centrale e in questo egli è stato precursore di molti geografi attuali che nei loro lavori s'interessano principalmente alle nozioni di distanza e di portata-limite.

È interessante constatare da una opposizione come secco/umido, è una nozione profondamente antropologica che ricopre, in Nuova Caledonia, per esempio, l'opposizione femminile/maschile che fa nascere pratiche rituali per provocare le nuvole e la pioggia.

Moltiplicare gli esempi di queste opposizioni sarebbe noioso e non aggiungerebbe quasi nulla alla comprensione del metodo che, nel suo principio, è di natura semiologica. Mi sembra più utile dire che la semiologia è apparsa fra i geografi solo negli anni '70 e in modo talmente maldestro che l'idea è stata «bruciata» con quella rapidità che caratterizza le mode intellettuali «parigine». Una vera semiologia della geografia è ancora da costruire e Dardel potrebbe esserne un riferimento obbligato se i geografi conservassero una profondità culturale sufficiente per identificarlo.

La chiave del pensiero dardeliano risiede, in gran parte, nella coscienza del ruolo della soggettività:

«È per noi un obbligo morale e un dovere di probità intellettuale ritornare alla consapevolezza che l'uomo moderno prende la sua oggettività dalla sua soggettività di soggetto, che è, in ultima analisi, la sua libertà spirituale ad essere giudice della verità, che egli non può, senza rinunciare alla sua umanità, alienare la propria sovranità».

Ruolo della soggettività, certo, ma trasceso da quella ricerca della libertà senza la quale per Dardel non esisterebbe scienza. Ma attenzione, si tratta della libertà di conoscere, non di quella di «fare» che l'uomo si dà rispetto alla Terra, dimenticando gli obblighi fondamentali che devono regolamentare la sua azione:

«la superiorità che si dà l'uomo moderno sul mondo circostante sembra un ostacolo insormontabile a una armonia sincera con la foresta, il mare o la montagna».

Potremmo forse desiderare una definizione più discreta e più efficace di una concezione ecologica del nostro rapporto con la Terra?

Non potrei concludere senza testimoniare la mia ammirazione per lo stile (parola insufficiente!) di Dardel, che appartiene, per la sua complessità letteraria a quel gruppo nel quale metterei Julien Gracq e Marguerite Yourcenar. Potrei confrontare senza difficoltà delle pagine di Gracq, Yourcenar e Dardel e fare il gioco dell'identificazione, ma non avrebbe senso. Dardel è uno scrittore-nato che ha «fatto» geografia, e questo per il nostro più grande piacere anche se l'abbiamo scoperto e letto un po' tardi. Ma soprattutto, Dardel attira la nostra attenzione su una cosa importante: si può fare scienza conservando, come avrebbe detto Barthes, il piacere del testo. Non è, una volta di più, una lezione di continuità che Dardel ci dà qui? Una lezione ... di piacere alla quale, personalmente, non sono stato insensibile. Ragione di più, se mi si vuole credere sulla parola, ...per leggere Dardel.

BIBLIOGRAFIA

- Barthes R., 1984, *Le bruissement de la langue*, Paris, Seuil.
- De Bonstetten C.V., 1826, *L'homme du Midi et l'homme du Nord ou l'influence du climat*, Genève, Paris.
- Castaneda C., 1984, *L'herbe du diable et la pelile fumée*, Union Générale d'Editions 10/18, Paris.
- Heidegger M., 1959, *Qu'appelle-t-on penser?*, Paris, PUF. (1978, *Che cosa significa pensare?*, Milano, Sugarco).
- Leakey R.E., Lewin R., 1985, *Les origines de l'homme*, Paris, Flammarion.
- Merleau-Ponty M., 1960, *Signes*, Paris, Gallimard. Putnam H., 1984, *Raison, vérité et histoire*, Paris, Les Editions de Minuit.

Raffestin C, 1983, "L'imagination géographique", in *Géotopiques*, Universités Genève-Lausanne, pp. 25-43.

Von Uexküll J., 1956, *Mondes animaux et monde humain*, Paris, Editions Gonthier.

Wittgenstein L., 1978, *Philosophische Grammatik*, Suhrkamp.